



Storie di straordinaria quotidianità
fra Svizzera e Italia



Marco Solari



Presidente Locarno Film Festival

Nato nel 1944, Marco Solari si è laureato in scienze sociali all'università di Ginevra.

Sposato con Michela, ha due figli: Luca classe 1971 (pilota professionista, specializzato in idrovolanti) e Giacomo classe 1972 (avvocato, capo dell'Ufficio Contributo Svizzero a Bukarest della Direzione per lo Sviluppo e la Cooperazione del Dipartimento Federale degli Affari Esteri).

Nel 1972 Marco Solari è nominato direttore dell'Ente Ticinese per il Turismo.

Nel 1988 il Governo Svizzero lo designa "delegato del Consiglio Federale per le celebrazioni dei 700 anni della Confederazione svizzera".

Nel 1992 Marco Solari entra a far parte della Federazione delle Cooperative MIGROS, quale amministratore delegato.

Nel 1997 lascia la carica per assumere il ruolo di vice presidente della Direzione generale della Ringier, gruppo editoriale svizzero attivo anche a livello internazionale. Esce dalla Ringier nel 2004.

È stato presidente dell'Ente Ticinese per il Turismo, presidente dell'associazione dei direttori degli uffici turistici, membro dei comitati direttivi di Svizzera Turismo, della fondazione svizzera aiuto alla montagna, dell'associazione Sclerosi Multipla, dell'associazione per gli scambi culturali tra Italia e Svizzera nonché della Fondazione "Musée de l'Élysée".

Fino al 2007, data dello scioglimento, è stato membro dell'advisory board del Credito Svizzero e fino al 2021 membro del Comitato delle fondazioni "Accentus" e "Symphasis" del Credito Svizzero.

Nel 2014 riceve il premio svizzero "Milestone", come riconoscimento per la sua carriera nel settore turistico e nel 2019 gli vengono conferiti il Premio Oertli, per la promozione dell'integrazione tra le varie regioni linguistiche della Confederazione e il Premio Jean-Pierre Bonny per il suo impegno in favore della libertà e dei valori liberali.

Nel 2018 viene insignito da parte della Repubblica Italiana "Grande Ufficiale dell'Ordine della Stella della Repubblica" (l'onorificenza più alta che l'Italia conferisce a un cittadino straniero).

Dal 2000 è presidente del Locarno Film Festival.

Dal boccalino al festival

Nasco a Berna verso la fine della guerra da padre ticinese e mamma che proviene da una famiglia patrizia bernese. Mio padre, giurista attivo nella polizia federale degli stranieri, ne diventerà direttore nel 1974 era un uomo giusto ma rigoroso, anche in ambito familiare.

In un'epoca in cui il dualismo cattolico-protestante era molto serio, chiede alla mamma di diventare cattolica e di parlare con noi figli solo italiano. Io cresco dunque in questo ambiente a Berna. Quando inizio ad andare a scuola non parlo ovviamente neanche una parola di tedesco e quello che mi sorprende immediatamente – ma dobbiamo pensare che siamo nella Svizzera degli anni Quaranta-inizio Cinquanta – è che io sono per tutti il “*tchingg*”. Un termine spregiativo

per designare i diversi, che, a quei tempi a Berna, eravamo noi ticinesi e i poveri valtelinesi e bergamaschi che venivano in Svizzera stagionalmente e lavoravano sodo.



Con il nonno Mario Solari e il padre Guido al parco Ciani nel - 1946

Italianofilo fino al midollo

È un retaggio che mi porto dietro ancora oggi: io sono italianofilo fino al midollo. Su questo non discuto con niente e con nessuno. Sono sempre stato molto attaccato sia all'Italia che alla cultura italiana. Fin da bambino, io sentivo in me già l'eterna nostalgia del nordico nei confronti del sud, che è sole, libertà, calore, calore anche umano. Affascinante e seducente ma, al contempo, in grado di creare confusione. Anche linguistica. Perché a Sud quella lingua, che non è naturalmente solo una somma di parole, e non è sillogistica, sintetica, logica, con frasi brevi e chiare come quella del Nord. No, più si va a Sud e più la lingua è bella, ma diventa interpretativa, si arricchisce di immagini, si carica di metafore. Perde quel tratto, magari rassicurante, di logicità. Già da piccolo io sentivo di essere diverso dagli altri. Ero straniero perché non rispondevo in te-

desco, non lo capivo, parlavo un po', quello di strada. I miei primi amici erano ragazzi della mia età quasi tutti figli di migranti. Io li ho sentiti subito molto vicini. Inoltre, i nonni paterni erano in Ticino, in una vecchia casa avita frutto del lavoro del mio trisnonno giuseppe emigrato ad algeri, le vacanze le trascorrevamo lì e tutto questo ha naturalmente rafforzato il mito di Shangri-La, del Ticino paradisiaco.

Invece, la Svizzera tedesca era la scuola, il dovere, era il luogo dove tornavo a sentirmi diverso. Sensazione che non avevo quando stavo in Ticino. Una buona parte di responsabilità l'ha avuta l'obbligo imposto da mio padre a mia madre di parlarci in italiano. Comunque, per quanto irrequieto, frequento le scuole primarie, e, al momento di entrare alle medie, attorno ai dodici anni, con

mio fratello ci ribelliamo al diktat di mio padre e decidiamo che con la mamma avremmo parlato in tedesco. Da quel momento in poi, il mio sentirmi diverso e talvolta inadeguato tende a scomparire ed è così che divento non solo bilingue ma anche portatore di due culture. Capace

di viverle in italiano quando sono Ticino e in tedesco quando sono a Berna o a Nord delle Alpi. A tal punto che, se io devo tenere un discorso sul medesimo tema a Berna o in Ticino, non mi limito a tradurlo, ma li concepisco e li costruisco strutturalmente in modo diverso.



Il padre Guido a una commemorazione per il 150 esimo dell'indipendenza del Cantone Ticino a Berna maggio - 1953

Portatore di due modi di pensare

È come se fossi diventato un portatore di due modi di pensare, di essere, e parzialmente di vivere. In me convive quel dualismo fra Nord e Sud che mi ha sempre accompagnato e attorno al quale ho sovente fatto delle appassionanti discussioni.

Ne ricordo una con il grande Paolo Baratta, quando lui era ancora Presidente della Biennale Venezia, con il quale alla fine convenni che è incredibile come Nord e Sud si cerchino, si tocchino, si sfiorino ma non si compenetrino mai. Non possano amalgamarsi. Al massimo completarsi. Troppo diversi fra loro, troppo diverse le priorità alle quale ognuno si conforma. Potremmo dire che gli uni sono più cattolici gli altri sono più protestanti, gli uni più rigorosi gli altri più fantasiosi. Entrambi hanno la forza delle loro debolezze e le debolezze delle loro forza.

La questione mi ha affascinato a tal punto, da indurmi a cercare, nella letteratura come nel cinema, di capire in cosa consistessero queste differenze. Fintanto che mi sono imbattuto nel *Faust II* di Goethe. Nel terzo atto, credo di aver trovato una spiegazione, che trovo assolutamente geniale, che aiuta a capire il dualismo Nord-Sud. Goethe ce la fornisce in maniera indiretta, là dove, il diavolo, dopo aver tentato Faust con la più pura, la più gentile, ingenua e amata delle donne, che era Gretchen, nel *Faust II* lo tenterà con la più bella delle donne: Elena. Faust la sposa e con lei e genera un figlio. Ma questa unione si rivela impossibile perché il figlio muore ed Elena, in quel momento lì, svanisce confermando che razionalità, bellezza e felicità (Nord e Sud) non possono convivere. Non dimentichiamo che Goethe aveva anche lui riflettuto molto, so-

prattutto dopo il *Viaggio in Italia* sull'attrazione del nordico per il Sud e, a mio modo di vedere, forse è solo una mia interpretazione, ma questo matrimonio impossibile di Elena e Faust dimostra anche l'impossibilità che in Europa queste due entità si possano fondere, SI amalgamino. Quest'attrazione mi ha accompagnato fin da bambino: venivo nel Ticino appena potevo ed ero attratto dal Ticino in una maniera incredibile. Anche se la realtà del Ticino, che è complessa e difficile, IO la conoscevo meno. Non mi rendevo conto che c'era un Ticino delle valli, un locarnese piemontese ecc. Per me il Ticino era Lugano, il lago, la bellezza, la Lombardia, l'apertura, il sole, la gioia. Una convinzione che ho mantenuto fino a quando sono diventato Direttore dell'Ente Ticinese per il Turismo.

La madre Willetrud Joss, vice-campionessa svizzera di scacchi - 1980



Ho imparato a conoscere le persone

Io per finanziarmi gli studi universitari a Ginevra avevo iniziato ad accompagnare viaggi turistici. Era un'epoca d'oro in cui un ragazzo intraprendente, ANCHE senza esperienza specifica, ha potuto visitare buona parte dell'Asia, quando l'Asia era ancora la meta di un turismo elegante, raffinato e colto agli antipodi del turismo di massa. Io ho vissuto il paradiso in questi viaggi e in più guadagnavo. È stato un periodo importantissimo e ancora più importante anche per un'altra ragione: accompagnando quei viaggi, ma anche come guida turistica a Berna, io mi sono introdotto nel mondo del turismo. È stato per me l'apprendistato per conoscere le persone.

All'inizio ero per esempio attratto dagli estroversi, poi ho capito che alla prima difficoltà erano quelli che ti creavano più problemi, mentre gli introversi, quelli che magari tu inizialmente avevi

trascurato, erano quelli su cui potevi fare maggior affidamento.

Come guida, tu impari ad andare verso l'altro, a dargli gioia, ma impari quando devi essere prudente e saper tacere. A quei tempi ho iniziato a capire una cosa che per me oggi è una certezza. Sembra una di quelle verità un po' da calendario. Ma non è così: tu le persone le puoi dividere in persone che danno e in persone che prendono, "*tertium non datur*". Queste sono tutte lezioni che io ho ricevuto facendo la guida turistica nel mondo. Nel frattempo studiavo. Ricordo, ad esempio, che l'esame di economia pratica l'ho preparato a Gerusalemme, quando era una città ancora divisa, su un balcone con vista sul Mandelbaum Gate, mentre avevo affidato, un po' irresponsabilmente i turisti, alle guide locali. Mi ero iscritto all'università di Ginevra per più

di una ragione: per essere libero , anche se mio padre fu chiaro e giustamente volle mettermi alla prova: “*Se vuoi uscire di casa, ti finanzierai gli studi da solo*”; per imparare il francese, che era anche la lingua di alcuni miei parenti che vivevano ANCORA in Algeria, ed io volevo approfondirne la conoscenza; per amore della storia e delle questioni sociali che faceva il paio con il totale disamore nei confronti delle discipline declinate con numeri e cifre.

Finire l'università non è stato così scontato. Io magari all'epoca avrei anche lasciato perdere, mi

sarebbe piaciuto dirigere un grande albergo ma già allora ero dell'avviso che non si doveva mollare ciò che si era iniziato. Così l'ho finita e ho frequentato pure la scuola ufficiali. Un'esperienza che t'insegna molto. Per esempio che prima di riposare devi aver messo tutto in ordine. Ma GIÀ Durante la scuola reclute, quando tornavi stanco morto da una marcia se non avevi prima pulito il fucile, le scarpe e tutto il resto non andavi a letto. Un'altra cosa mi è rimasta da quell'esperienza: se vuoi che una cosa non ti faccia più paura, non la devi evitare: la devi superare.



Primo tenente capo stampa divisione
montagna 9 - 1984

Turismo come naturale approdo professionale

Terminata la scuola ufficiali, terminata l'università, il turismo diventa quasi naturalmente il mio approdo professionale.

In quel periodo, In Spagna, eravamo ancora all'epoca di Franco, Kuoni, con cui da studente avevo collaborato, aveva dei problemi a Palma e mi proposero di occuparmene. Mi trasferii a Maiorca, con una compagna di studi molto intelligente, ma molto indipendente che nel frattempo era diventata mia moglie. Divorzieremo purtroppo cinque anni dopo. A Palma nasce il nostro primo figlio, Luca.

Dopo qualche tempo mi viene chiesto di occuparmi di problemi che erano sorti nelle Canarie. Ci trasferiamo lì, nasce il nostro secondo figlio Giacomo e, d'un tratto improvvisa, arriva una telefonata dal Ticino. Era il giudice, presidente

del tribunale d'appello e presidente dell'Ufficio nazionale Svizzero del turismo che m'informava che si era deciso di creare l'Ente Ticinese per il Turismo (ETT) e mi propose di partecipare al concorso per assumerne la direzione.

A me non sembrava possibile di poter essere utile al Canton Ticino. Che era rimasto come meta, un poco onirica, come l'ideale verso cui tendere. Il Ticino di allora era periferia. Non c'era un'autostrada, un tunnel, non c'era niente. C'era il passo del San Gottardo e una ferrovia sulla quale caricavi la macchina per cinque mesi all'anno. Un Ticino che aveva questo dannato complesso di Calimero. Che, a mio modo di vedere, gli derivava da trecento anni di sudditanza, durante i quali ha imparato a dover piegare la schiena, non ha sviluppato resistenze culturali e l'emigrazione

è stata devastante. Non c'era una famiglia senza emigrati, i figli sono divenuti grandi solo con la mamma, la povertà endemica del cantone era spaventosa, l'emigrazione significa sempre dolore e abbandono. Un disastro. Un Ticino che era stato poi penalizzato dalla *GotthardBahn* che ave-

va introdotto quei famosi balzelli, una sovrattassa di montagna che ha rincarato tutti i prodotti del Cantone impedendogli di svilupparsi industrialmente, costringendolo a rimanere agricolo. C'erano il granito e il tabacco, e poi non c'era niente.



Il matrimonio con Michela Elena Oschwald 1975, con il Sindaco Diego Scacchi di spalla e sullo sfondo il fratello Renzo neurologo deceduto - 1986

Il crollo di un mito

Il Ticino quando io sono arrivato era quello descritto nelle analisi di Kneschaurek, di Biucchi e più tardi di Angelo Rossi, *Un'economia a rimorchio*. Nessuno dei giovani che io incontro oggi, può immaginarsi che cosa fosse quel Ticino. Periferia geografica e periferia anche nella testa. Contribuire ad uscire da questa situazione diventerà il mio leitmotiv, la mia sfida.

Fortemente interessato com'ero già allora alla letteratura sono andato a cercare i grandi scrittori ticinesi: Piero Bianconi che mi aveva preso in simpatia, Plinio Martini, Vincenzo Snider, Virgilio Gilardoni che era stato messo al bando perché comunista. A me questo non interessava, a me interessavano le persone. Mi spiegarono che questo Ticino ideale, che io avevo fin ad allora vagheggiato, in fondo non esisteva.

Me ne sono definitivamente reso conto una sera che ero a cena con varie personalità, fra le quali anche lo storico sindacalista Ezio Canonica che abitava in Valcolla. La sua macchina non andava e io mi sono offerto di dargli un passaggio. Ascoltandomi, quella sera aveva capito di aver a che fare con un giovane idealista completamente disorientato. Ad un certo momento, mi fa fermare la macchina e mi dice “*Adesso esci?*”. Erano le undici di sera, sotto di noi c'era Lugano in un tripudio di luci e io dico “*Che bello*” e lui spietato: “*Tu non sai quanto odio, quanta cattiveria, quanta avidità ci sono sotto queste luci?*”.

Io ci sono rimasto...ma come... per me Lugano era la mia città splendida. È stato lì che ho iniziato a confrontarmi con un altro punto di vista, rispetto al mio: decisamente più realista. Ma io,

pur essendone consapevole ancora oggi questo realismo non lo sposo, in un certo senso non ne voglio sapere. Ovviamente mi rendo perfettamente conto che succedono cose brutte, so che succedono cose riprovevoli. Però non è il mio mondo quello. So perfettamente di professare una certa ingenuità, un certo idealismo. Mi appartengono e ora posso dire che mi HANNO accompagnato lungo tutta la mia vita.

Da Direttore dell'Ente del Turismo la cosa più bella, più intensa, era la sensazione di estrema libertà. Per via delle mie origini, conoscevo bene Berna e, tramite la professione di mio padre, anche la Berna federale. Arrivato in Ticino mi rendo conto di una cosa: i Consiglieri nazionali e i Consiglieri agli Stati, tutte importantissime personalità nel Ticino, a Berna non trattavano tanto con l'Amministrazione solo con il Consiglio Federale o i parlamentari loro pari. Anche l'amministrazione ticinese aveva in quegli anni settanta contatti solo sporadici con quella federale. Pertanto, per noi all'Ente Ticinese per il Turismo si aprivano delle possibilità incredibili sul piano organizzativo. Grazie anche al contributo degli intellettuali locali, inizio a veicolare un'immagi-

ne di un Ticino diverso, suscitando l'improvviso interesse della stampa confederata, che fino ad allora, del Ticino, trasmetteva una visione paternalistica e degradante riassunta nell'immagine degli zoccoletti e del boccalino.

Tutto ciò, unito al fatto che come ETT non toccavamo interessi particolari ci consentiva una pressoché totale libertà di azione. Eravamo interlocutori privilegiati delle FFS, riuscimmo per esempio a convincerli a fermare il mitico TEE a Bellinzona, a introdurre treni turistici con le vecchie vetture salone ma eravamo negli anni ottanta pure i maggiori promotori della Crossair nel Ticino.

Il barone Hans-Heinrich Thyssen per molte sue iniziative, come le prime mostre dei pittori impressionisti e post-impressionisti si appoggiava anche all'ETT. Eravamo così liberi che io ho potuto avere contatti diretti con il Protocollo del Dipartimento degli affari esteri e così sono arrivati anche i primi viaggi di Stato in Ticino accompagnati da schiere di giornalisti. Abbiamo incentrato la promozione del turismo sul patrimonio artistico del Ticino. Insomma, quello è stato un periodo incredibilmente vibrante e penso anche utile al

Ticino che si apriva. Questo in una fase in cui il Cantone si stava affermando anche come valida e privilegiata piazza finanziaria.

Pensandoci ora, credo che, accanto a una certa ingenuità e all'idealismo, un'altra mia caratteristica sia quella di evitare di erigere muri e di

riuscire a costruire dei ponti, a far incontrare le persone. D'altronde, ne sono convinto: nel bene e nel male, tutto parte sempre dalle persone. All'università ti insegnano *strategy before structure*, *structure before strategy*, ma in realtà sono le persone che influenzano sia le strutture sia le strategie. Tutto il resto è teoria, roba per professori.



Delegato del Consiglio federale

Sono ancora direttore dell'ente del turismo, quando dopo l'ennesima votazione, quella di Lucerna, fallisce il progetto di realizzare un'Esposizione nazionale, *CH 91*, nella Svizzera primitiva, per celebrare i settecento anni della Confederazione. A quel punto, il Consiglio Federale sembra sul punto di abbandonare l'idea, ma il Consigliere federale Jean-Pascal Delamuraz dice “*no, il 91 va celebrato*”. Mettono in piedi una commissione, nella quale mi coinvolgono. Si elabora una proposta interessante, che scinde i tre aspetti: storico, culturale, politico. Quando si tratta di scegliere chi debba guidare la realizzazione del progetto, Jean-Pascal Delamuraz sceglie me. Io gli rispondo di no, stavo bene in Ticino. Mi ricordo ancora la telefonata nella quale mi ha chiesto a chiare lettere se fossi matto e non mi rendessi conto di cosa mi stesse offrendo. Di fronte

al mio ostinato rifiuto, ha preso l'elicottero ed è venuto in Ticino, e, in buona sostanza, mi ha indotto ad accettare.

Non è che le celebrazioni del Settecentesimo della Confederazione godessero di unanime consenso. Molti intellettuali manifestavano grosse perplessità. Sono in possesso dell'ultima lettera di Max Frisch. Una lettera piena di amarezze in cui scrive “*Io non voglio avere niente a che fare con questo Stato, verludert (ramingo, malridotto, perduto), dice lui in tedesco. L'ultima cosa che mi unisce ancora a questo Stato è un passaporto rosso nel cassetto del quale visto la mia malattia non ho più bisogno*”.

Ciò nonostante mi trovai immerso in una esperienza affascinante, in cui fondamentale era l'elemento creativo. È stato un periodo incredibile. Come delegato del Consiglio federale, hai un ti-

tolo che tutti ti invidiano, alzi il telefono e ti si aprono tutte le porte. Da giovane quarantacinquenne ero senza dubbio un privilegiato. È stato per il Settecentesimo che ho iniziato ad adottare il principio di unire il sostegno pubblico con quello privato. Una modalità che ho introdotto anche al festival di Locarno. Molti non si ren-

dono conto: in questo modo al Festival in questi anni abbiamo portato in venti anni quasi cento milioni di franchi. Ciò comporta la necessità di estremamente rigorosi, anche, se non soprattutto, verso l'esterno. In nessun caso però assumendo un atteggiamento che sconfini nella superbia.



Con Jean Tinguely - 1991



“Lei viene alla Migros”

Durante uno degli incontri per il Settecentesimo, invitato dalla Camera di Commercio di Neuchâtel per una conferenza, mi capitò di incontrare Pierre Arnold il grande patron della Migros. Dietro sua sollecitazione, anziché rientrare subito a Berna come mio solito, mi fermai a cena. Dialogammo a lungo e ci salutammo. Il giorno, arrivando in ufficio la segretaria mi dice, “*Ha telefonato un “certo” signor Arnold e le chiede di essere alle cinque a Zurigo alla Migros*”.

Convinto che Arnold volesse sostenere il Settecentesimo, vado a Zurigo. Entro nel suo ufficio, Arnold mi guarda e mi dice: “*Allora, dopo il Settecentesimo dove andiamo?*”. “*Torno in Ticino*”, gli risposi. Lui mi guarda di nuovo e mi dice “*No, lei viene qui alla Migros. Le offro il posto come amministratore delegato della Migros*”. Gli amministratori delegati erano cinque, una specie di governo. Io gli dissi “*Signor Arnold, onestamente, io cosa ne capisco della Migros, della*

grande distribuzione”. Lui mi fa “*Non mi sottovaluti. So perfettamente quello che dico, lei viene come amministratore delegato*”. Vista la sua determinazione, per non contraddirlo di nuovo, gli dissi che avrei avuto bisogno di due giorni. “*Glieli concedo – mi rispose – Attendo una risposta entro le 9 del mattino di sabato.*”.

Accettare, comportava un cambiamento totale della mia vita. Vivevo in Ticino, lavoravo per il Ticino, lì ero felice e contento. Ne ho comunque parlato con mia moglie e alla fine, in me, dove, come ho detto, convivono oltre a quello nordico e quello meridionale anche lo spirito cattolico e quello protestante, è prevalso quel senso del rigore, del dovere e della responsabilità propri del protestantesimo di Jeremias Gotthelf. Ho deciso così di abbandonare quella vita stimolante dal punto di vista professionale che avevo fin lì, che mi aveva dato una grossa visibilità anche mediatica, per assumere un incarico, indiscutibilmente prestigioso, ma che

Con l'amministratore delegato della Federazione delle cooperative Migros insieme con Giuliano Amato Primo Ministro d'Italia - 1993



si svolgeva dietro le quinte. Presi un telegramma vi scrissi semplicemente “*j’accepte*” e lo inviai.

Mi sono trovato catapultato in un ambiente completamente nuovo, complesso, dove le gerarchie erano rigide, dove fra gli stessi cinque amministratori delegati vigeva una forma di competitività che creava un clima di costante tensione. Per giunta fra i cinque dipartimenti, visto che quello per il quale mi sentivo portato, quello della comunicazione e della cultura, spettava per statuto al presidente, a me hanno affidato quello tecnico che si occupava di logistica, di costruzioni, di informatica, di laboratori, di produzione. Tutte cose di cui io ero sostanzialmente digiuno.

Confesso che è stato faticoso riuscire a capire e a far capire ai miei collaboratori, ai direttori delle varie divisioni e imprese all’interno del mio dipartimento, praticamente tutti tecnici, quale fosse il mio ruolo. Ci sono però riuscito dimostrando che a me spettava soprattutto il compito di presentare i problemi in seno al “governo” dei cinque amministratori e di trovare il modo più efficace per risolverli. Alla fine, devo ammettere che malgrado tutto non mi dispiaceva quel lavoro: in fin dei conti, diversamente da quello che fanno i tecnici che ragionano secondo un modello binario (sì/no; giusto/sbaglia-

to) nel mio ruolo, sostanzialmente politico, potevo far leva a 360° sulle varie sfumature che caratterizzano le dinamiche relazionali.

Ma, c’era un ma. Il lavoro si svolgeva a Zurigo. Per giunta si lavorava dalla mattina alle sei praticamente alla sera alle undici, perché c’erano anche tutti gli incontri informali ma ad alto livello importanti per il lavoro, sei giorni e mezzo alla settimana, legati a quello che aveva detto il suo fondatore Gottlieb Duttweiler “*Voi lavorate sette giorni salvo la domenica mattina che è riservata al culto*”.

Una situazione che poco si attagliava alle esigenze della famiglia, che continuava a vivere in Ticino.

Ma non ho mollato. Neppure quando l’amico Flavio Cotti, che era Consigliere federale, mi propose di diventare ambasciatore svizzero a Roma. La tentazione fu forte. Vuoi mettere essere ambasciatore a Roma, invece di prendere il tram nr 4 ogni mattina alle sei e quando arrivavi, c’era ancora il *Platzspitz*, trovavi le siringhe, il vomito, tutti quei segni di un dramma umano... Ma non ho ceduto. Io ancora oggi sono fiero di aver detto “*Flavio, dopo un anno e mezzo non mollo, perché rifletti un po’: se io mollassi dopo un anno e mezzo, con quale prestigio vado a Roma? Tutti diranno ‘Non ce l’ha fatta alla Migros, c’è voluto il suo amico Flavio Cotti per farlo entrare’*”.

Mettere “pace tra gli ulivi”

Trascorsi cinque anni alla Migros, alla Ringier capita il pandemonio. In seguito ad un dissidio, un direttore aveva lasciato e con lui parecchi collaboratori. Fu un conflitto come di tanto in tanto succede in un'impresa. Frank A. Meyer suggerisce che c'è una sola persona che può riuscire a mettere “pace tra gli ulivi” e questo è Marco Solari. Dopo un iniziale rifiuto, mi sono lasciato convincere e divento Vicepresidente della Direzione Generale, mentre il Presidente era il proprietario Michael Ringier. Un'esperienza nuova, intrigante. Perché era la stampa, i giornali. Le riviste, i primi media elettronici e avevi a che fare con gente intellettualmente brillante, potevi prenderti tempo per dialogare con i giornalisti.

I giornali a quei tempi andavano ancora bene, la pubblicità entrava, il gruppo era in espansione, anche all'estero. E soprattutto quello che c'era

una libertà d'azione e di movimento che alla Migros avevo meno. Per la Ringier, non aveva nessuna importanza se io andavo a Zurigo il lunedì e al martedì prendevo la Crossair e tornavo in Ticino. Anche se non c'erano le possibilità alle quali siamo abituati oggi, potevo svolgere il mio lavoro in parte anche fuori ufficio: telefonando, discutendo incontrando persone.

In un certo senso Mi ero riappropriato della mia libertà individuale. È stato un periodo molto attivo. In Ticino abbiamo trasformato, insieme con Raimondo Rezzonico *Il caffè (che era già il giornale degli esercenti)* in un domenicale. Ricordo le reazioni assai forte della lega di Giuliano Bignasca e la preoccupazione dei quotidiani ticinesi che temevano di perdere pubblicità. Cosa che nei fatti non è successa, eccezion fatta per la pubblicità del settore auto. Ci furono contrasti accesi che poi però si appianarono.

E poi venne il Festival

Andava bene, ero contento: avevo ritrovato un mio equilibrio, anche rispetto al Ticino che restava il mio baricentro. Avevo potuto tornare all'Ente Ticinese per il Turismo, non più come direttore, ma come presidente ed essere utile al ticino.

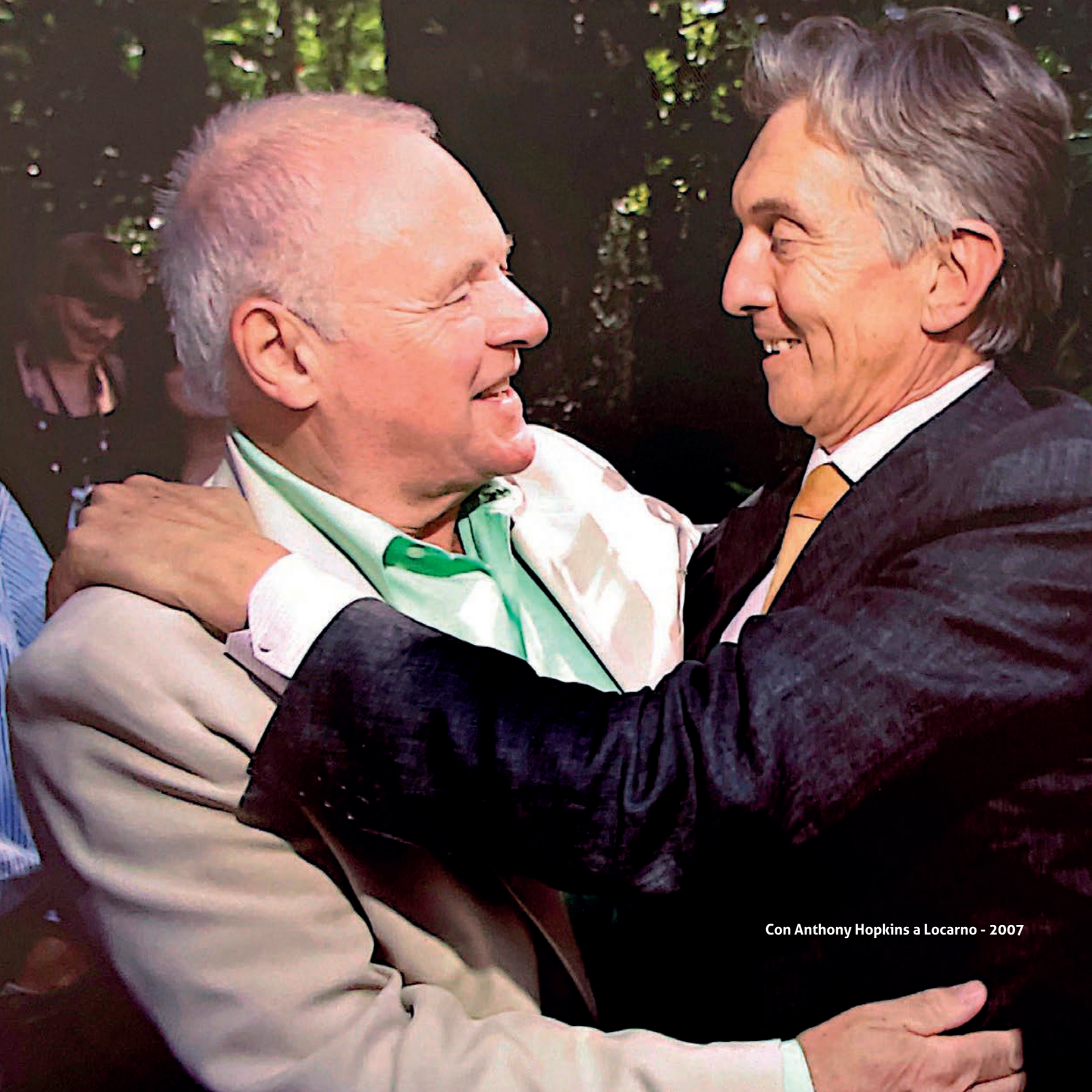
Da questo punto di vista, anche il mio coinvolgimento per la soluzione del contenzioso che vede le Officine di Bellinzona opposte alla FFS –contenzioso che era arrivato ad un punto di altissima tensione, tanto che oltre allo sciopero si stava organizzando il blocco della linea del Gottardo proprio nel periodo a ridosso della Pasqua - credo possa essere considerato come un contributo alla, chiamiamola così, “Causa”, con la C maiuscola, del Ticino e della Svizzera italiana.

La vita a Zurigo era intensa e interessante ma improvvisamente scoppia la crisi al Festival del

film di Locarno. Una crisi finanziaria con un debito rilevante con UBS. Una crisi operativa – non c'era management – e una crisi artistica, perché il grande direttore Marco Müller era partito. Il “presidentissimo” Raimondo Rezzonico si era ritirato, e il suo subentrante Giuseppe Buffi era morto improvvisamente.

Il Consiglio di Stato ticinese aveva dovuto davvero porsi la domanda “*Cosa vogliamo fare ora? Vogliamo continuare o abbandonare il festival al suo destino*”. Unanime, ha deciso di non mollare. Ora si trattava di trovare la persona che avrebbe dovuto dar seguito a quella decisione.

Una delegazione del governo ticinese con Marina Masoni, Lele Gendotti e Luigi Pedrazzini mi ha ricevuto a Bellinzona per farmi la proposta.



Con Anthony Hopkins a Locarno - 2007

In quell'occasione non ho detto immediatamente di no. Ho avuto in seguito una lunga discussione con mia moglie, perché accettare avrebbe significato abbandonare una posizione di prestigio, finanziariamente interessante.

Mia moglie, donna saggia e da sempre al centro della famiglia allargata sapendo inoltre che con i soldi io non ho un gran rapporto, mi fece notare che accettando l'incarico al Festival, ci perdevo finanziariamente ma sarei stato finalmente a casa e lei fu assolutamente d'accordo che questo valeva un qualche sacrificio materiale. A quel punto ho parlato con la Ringier che ha mostrato comprensione e sensibilità. Dopo un primo momento in cui si pensava che potesse essere possibile mantenere un doppio incarico, verificato che ciò non era concretamente fattibile, mi hanno messo in condizione di lasciare il Gruppo agevolandomi il passaggio a Locarno.

Accettando di assumere la responsabilità del Festival al Consiglio di Stato avevo posto tre

condizioni: che il debito fosse saldato; che il governo riuscisse a convincere il Gran Consiglio a stanziare un contributo annuo per Il festival; che io potessi agire in piena autonomia, precisando però che nella mia funzione avrei voluto essere sempre accompagnato dall'ispettorato cantonale delle finanze, che avrebbe potuto svolgere così una funzione continua di controllo sull'utilizzo delle risorse.

Il Consiglio di Stato accettò ed eccomi qui da ventidue anni, conscio naturalmente che il cerchio sta per chiudersi.

Rafforzare il Selbstbewusstsein

Ripensandoci ora, mi rendo conto che sullo sfondo, sempre presente, c'è il Canton Ticino. Era così nella mia infanzia, lo è stato quando ho iniziato a lavorare per il turismo. In modo eclatante, con l'ETI, concepito come uno strumento per sviluppare il territorio, per aprirlo, per dargli forza. È stato così per il Settecentesimo quando sono riuscito a convincere il Consiglio federale che l'inizio delle celebrazioni fosse a Bellinzona e non a Uri, Svitto o a Unterwalden. Il 10 gennaio 1991 nella Tenda Botta, splendida con tutte le luci la sera, una cosa incredibile.

L'interesse mio è sempre stato quello di salvaguardare e dare forza alla minoranza. La stessa cosa è accaduta in fin dei conti, anche alla Ringier quando in associazione con Rezzonico, abbiamo lanciato *il caffè*. Persino alla Migros, dove le rego-

le erano rigorose, io ricordo di aver potuto fare molto grazie alla comprensione anche degli altri delegati e dell'allora direttore di Migros Ticino Ulrico Hochstrasser per aiutare anche la produzione ticinese, i molini, la produzione agricola.

E poi il Festival, da ventidue anni. Fin dall'inizio l'ho sempre visto un evento di grande importanza culturale, ma l'ho anche considerato come uno dei motori per sostenere il Ticino, per far sì che il Ticino si apra, per far sì che il Ticino venga riconosciuto o per rafforzare un certo orgoglio, quello che in tedesco si chiama *Selbstbewusstsein*, perché sono sempre convinto che solo un Ticino forte può essere utile al resto della Svizzera. Un Ticino debole che scompare come dice Dürrenmatt “*come una zolletta di zucchero in una tazza di tè*” non è credibile, né accettabile.

Con il modello della tenda del 700esimo di
Mario Botta – 1991



La forza di un'identità plurale

Allo stesso tempo io mi ero accorto che anche in questi anni tutto quello che facevo, metteva in evidenza l'elemento italiano, quanto la forza di questa cultura fosse presente e quanto questa fosse preziosa. È un concetto che è stato presente nel discorso che quest'anno il primo agosto sono stato inviato a tenere sul praticello del Grütli. Perché la convivenza in Svizzera di più culture, rappresenta un valore aggiunto, a patto però che ciascuno cerchi di entrare in relazione con la cultura dell'altri. E affinché ciò accada è importante conoscere la lingua degli altri. Per i nostri amici confederati ciò significa conoscere anche l'italiano.

Ecco che il Festival, concepito, come detto, non solo come evento culturale ma anche come realtà economica, capace di diventare anche un luogo

incontro rafforza il Canton Ticino. Per giunta in una zona di confine e in un contesto in cui vive una forte comunità di origine italiana, la cui presenza rafforza l'identità plurale del Ticino.

Il Festival, come già l'ETT, pensati come strumento di crescita politica, di rafforzamento politico della Svizzera italiana. Quello di oggi è un Ticino ben diverso da quello che sognavo da bambino e da quello che ho incontrato nei primi anni da direttore dell'ETT o da delegato del Consiglio Federale negli anni Novanta. Oggi ha un'apertura sul mondo ben diversa: c'è un'Università, una SUPSI, il LAC, gli accordi con i centri di ricerca di altri cantoni e di Oltreconfine, la RSI e altri gruppi mediatici forti, la NEAT, il Ceneri. Io non so se siamo più o meno felici oggi di allora, però credo che alla fine questo

cantone aprendosi abbia avuto e abbia delle possibilità che mai e poi mai avrebbe avuto se fosse rimasto chiuso su sé stesso.

Sono poi fermamente convinto che per rafforzare la Svizzera italiana nel contesto confederale dobbiamo intensificare i rapporti con l'Italia, a tutti i livelli. Dobbiamo sapere offrirci come mediatori, rafforzare la nostra presenza culturale per esempio con manifestazioni quali il Locarno Film Festival, ma agevolare pure ogni iniziativa in campo economico, politico, sociale presa da parte italiana o svizzera per rinsaldare i legami reciproci.

In qualche modo tutto quello che ho fatto è collegato al mio amore per il Ticino, ma anche al fatto che come ho detto in me convivono due anime: una orientata a nord e una a sud. Un fatto che vivo come una ricchezza, ma anche come una lacerazione.

In ogni caso, tutte le mie esperienze professionali sono state influenzate da questo duplice, come chiamarlo?, orientamento culturale.

La gente talvolta può pensare che io sia un festaiolo, un mondano. Col cavolo. E' vero il contrario. Io sono un manager e gestisco con gran

rigore e con severità. Se il Festival è ormai un caso di successo, lo deve anche al fatto che io lì dentro ho introdotto una gestione che si basa sulle regole della Migros. Anche durante il festival la mia presenza 'mondana' si limita al saluto degli ospiti degli sponsor, a raccontare loro il Ticino, ad illustrare quanto sia importante il loro contributo, ad entusiasmarli. Perché questo è il plus valore che gli sponsor hanno. Del resto, non è per caso che persino in questi due anni di pandemia siamo passati da centoquaranta sponsor a centottanta, aumentando del 40% il margine della sponsorizzazione. Tu devi investire la tua persona. Devi avere un ottimo team guidato da responsabili fidati, quali oggi il *managing director* Raphaël Brunschwig il "pendant" del direttore artistico Giona A. Nazzaro. Se non fai questo, se non investi tutto te stesso non ottieni nulla. Certo, alla lunga questo investimento logora.

Mi è stato chiesto come mai, nonostante tutta la mia vita professionale fosse improntata alla cura delle relazioni, non abbia mai tentato l'avventura in politica. Offerte concrete, anche ad alti livelli, non sono mancate, ma non le ho mai prese in considerazione. Allo stesso modo in cui

non ci so fare con le cifre, sono convinto che sarei stato un fiasco anche in politica. Mi ritengo troppo ingenuo per poter muovermi agilmente in quegli ambienti. Ciò non toglie che ho sempre collaborato e ancora collaboro molto bene con la politica.

I miei valori sono valori profondamente liberali. Sono i valori del XVIII secolo, che si rifanno all'Illuminismo, alla dignità dell'uomo e alla libertà che per me sono essenziale.

Fare politica significa essere un uomo di parte. Non posso e non voglio esserlo ma ciò non toglie che non ho mai rinnegato quei valori che per me sono fondamentali e che ho tentato tutta la vita e oggi ancora voglio trasmettere a chi mi è vicino , alla famiglia, agli amici , a chi lavora e si impegna con me.







Storie di straordinaria quotidianità fra Svizzera e Italia